

*Comunicare non significa parlare.
Significa essere.*

Introduzione

Viviamo in un mondo saturo di parole, di immagini, di informazione. Un mondo nel quale i circuiti elettronici sono sempre accesi, gli strumenti della comunicazione sono sempre più piccoli, pervasivi, ormai una estensione del nostro corpo, dei nostri organi di senso, della nostra mente. Da diversi decenni sugli schermi delle nostre tv non compare più la scritta "fine delle trasmissioni", nessuna pausa interrompe il fluire elettronico dei *monitor*. Siamo immersi in una galassia mediatica nella quale più mezzi di comunicazione sono presenti nello stesso istante a sollecitare la nostra attenzione.

Tutto questo basta a renderlo anche un mondo ricco di comunicazione? Siamo protagonisti, testimoni o vittime del moltiplicarsi di strumenti, occasioni, luoghi del comunicare? Dobbiamo aspettarci un cambiamento radicale nei modi di conoscere e strutturare il mondo, le relazioni con gli altri, noi stessi e il nostro destino? Queste e altre domande si affacciano da

qualche anno nella mente di tutti noi: figli e padri, giovani e di età matura, studenti e insegnanti, credenti e non credenti. Forse lo fanno in maniera diversa: per i "nativi digitali" l'immersione nella osmosi comunicativa è un dato di fatto e la perenne connessione alla rete un dato fisiologico¹. Per essi il lento apprendistato concettuale, la sistematica lettura dei testi, l'ascolto ininterrotto di una argomentazione e di una dimostrazione sono non solo lontani ma spesso incomprensibili. Accanto a loro, come in un altro mondo, ci sono le generazioni più mature che al massimo sono "immigrati digitali". A queste persone sembra che il filo della memoria si spezzi, che il patrimonio culturale elaborato in secoli si perda, che il mondo si stia banalizzando². Ma è proprio così?

Probabilmente ci è toccato di vivere in una fase straordinaria della nostra storia comune e alle generazioni attuali è affidato un compito decisivo: costituire un ponte, un passaggio, una interfaccia tra differenti modalità di percepire il mondo, sviluppare strategie conoscitive, elaborare etiche della convivenza e della relazione. Per far questo occorre essere consapevoli di ciò che abbiamo dato per ovvio nel passato, anche recente: il significato e le caratteristiche della comunicazione

¹ Nel settembre 2010 c'erano in Italia 12 milioni di famiglie connesse alla rete (dati "Audiweb"), con un aumento sul 2009 del 14,3%. Solo 8,4 sono collegamenti veloci (*adsl* o fibra ottica). Quasi tutti sono di tipo *flat*, vale a dire 24 ore su 24. Le famiglie che usano la chiavetta *usb* per connettersi sono 2,7 milioni.

² «Questa gioventù è guasta fino in fondo al cuore. Non sarà mai come quella di una volta. Quella di oggi non sarà capace di conservare la nostra cultura». Non sono parole di oggi, risalgono a circa tremila anni fa e sono state ritrovate nei pressi di Babilonia.

scritta, dell'accesso limitato all'informazione, della iniziazione progressiva al sapere. Occorre essere allo stesso tempo consapevoli della continuità e della frattura che coesistono tra il vecchio continente della cultura scritta e quello nuovo della comunicazione digitale, in particolare di quello che è stato chiamato il "settimo continente", lo spazio della rete.

Per metterci in condizioni di poter sviluppare questa consapevolezza occorre riflettere sull'importanza della comunicazione nella costituzione stessa della persona umana. Dobbiamo intraprendere un viaggio, per molti aspetti affascinante, che ci porti a scoprire l'enorme ricchezza racchiusa in quello che spesso giudichiamo ovvio e degno di poca attenzione, nonché le potenzialità di quel "nuovo" che a volte ci intimorisce. Scoprendo magari di essere chiamati a una interpretazione etica, politica e religiosa di qualcosa che pensavamo soltanto tecnologico.

La comunicazione rappresenta la struttura profonda della persona umana. Secondo la Bibbia è il linguaggio a connaturare in maniera specifica l'essere umano. Il soffio divino (*Genesi 2,7*) rende l'uomo «un essere vivente»; nel servizio religioso della sinagoga si rende questa espressione così: lo rese «uno spirito *parlante*». Questa struttura profonda dell'essere umano è immagine dell'archetipo divino (il Logos, il Verbo, la Parola), per cui diviene chiaro che l'immagine di Dio è l'uomo vivente. Il modello primo della comunicazione è il modello trinitario: tre *persone* distinte ma della stessa *sostanza*. In altri termini: la comunicazione è tale se mantiene le diversità (evitando la confusione indistinta della omologazione) e garantisce la capacità di entrare in contatto. Dal punto di vista antropologico questa verità profonda si sviluppa nell'evitare due errori

contrapposti. Il primo è quello di immaginare la possibilità della comunicazione umana come standardizzazione e prevalenza di un solo modello culturale: ci parliamo e siamo in grado di vivere assieme perché assumiamo tutti lo stesso *format*: parliamo tutti inglese (o magari cinese mandarino), facciamo tutti le stesse cose, ci riferiamo tutti alla stessa economia, alla stessa politica, alla stessa cultura. Il secondo errore è speculare e altrettanto grave: pensare che difendere la propria autonomia sia credere alla propria autosufficienza, che l'orgoglio per la propria identità comporti la negazione delle identità altrui, che non la comunicazione ma la lotta per la sopraffazione (o al massimo la semplice e fredda *tolleranza* del diverso, la divisione del mondo fisico e di quello mentale in cittadelle fortificate) siano il destino dell'umanità.

Gli studiosi del comportamento umano chiamano *joint attention task* la capacità di interagire con altri al fine di cooperare per un obiettivo comune. Questo è anche il motore dell'apprendimento: tutte le ricerche – e l'esperienza di qualsiasi educatore – mostrano come sia indispensabile la collaborazione di chi apprende, il suo desiderio, la sua attenzione. Già il bambino chiede: «Cosa è questa cosa?» e si attende una risposta dall'adulto. Senza la disponibilità del bambino al dialogo tutto il sapere dell'adulto sarebbe insufficiente a generare conoscenza. Come è stato notato anche da studiosi contemporanei³, Tommaso d'Aquino nella *Summa teologica*

³ Ad esempio Andrew Pinsent, direttore del Centro per la scienza e la religione presso l'Università di Oxford, «Avvenire», 10 novembre 2010.

riconosceva la capacità dello Spirito Santo di metterci in un rapporto di *joint attention task* con Dio. Un Dio che è trinitario, quindi intrinsecamente comunicazione, un Dio che è persona, al quale ci si possa rivolgere con il *tu*. Aristotele, che pure descrive un Dio buono, potente ed eterno, non usa il *tu* della comunicazione, come farà invece Agostino scrivendo alla seconda persona singolare l'intero libro delle *Confessioni*. Anche da un punto di vista più strettamente sociologico si fa strada la percezione che attraverso il modello trinitario proposto dal cristianesimo sia possibile mettere insieme laicità e multiculturalità, identità e integrazione⁴.

Perché la comunicazione è atto specificamente umano? Essa realizza in modo eminente la stretta correlazione tra *natura* e *cultura* presente in ogni istante della nostra vita. Diversamente da ogni illusorio spiritualismo, dobbiamo sempre ricordare che ogni nostro atto, ogni nostro istante, ogni nostro respiro si collocano in un contesto corporeo, fisico, *naturale*. Abbiamo una massa soggetta alle leggi di gravità. Abbiamo un corpo che interagisce con l'ambiente. Possiamo parlare perché utilizziamo gli organi della fonazione. Tuttavia ciò non basta a spiegare la complessità del linguaggio. Anatomia e fisiologia degli organi della fonazione sono sostanzialmente simili in tutti gli esseri umani, eppure abbiamo elaborato un numero elevatissimo di lingue nella storia dell'umanità. Secondo il Summer institute of linguistics ci sono oggi 6.912 lingue *vive* e 33 si-

⁴ Si veda il recente libro di P. DONATI *La matrice teologica della società*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010.

stemi di scrittura⁵. Questa enorme pluralità non è un dato accidentale o un fastidioso problema. È piuttosto testimonianza della straordinaria capacità di rendere *umano* il mondo, intrecciando in modo inestricabile natura e cultura, dato fisico e ricerca di significato esistenziale. Qualcosa di molto simile a quanto avviene con il cibo: anatomia e fisiologia degli apparati digestivi sono molto simili negli esseri umani ma le modalità attraverso le quali cuciniamo i cibi sono infinite. Non si tratta soltanto della ovvia constatazione della presenza differenziata delle materie prime ma molto di più dei valori e dei significati associati alla preparazione e al consumo dei cibi.

L'evoluzione biologica degli esseri umani si è sviluppata, come per tutti gli altri essere viventi, con l'intersecazione di un linguaggio intrinseco nel corpo fisico: il codice genetico, il Dna. In questo modo ciascun nuovo nato è il frutto di una "conversazione" sviluppatasi in una lunghissima catena di generazioni.

Negli esseri umani questa conversazione si allarga a un dato del tutto nuovo: lo sviluppo culturale, tramite il quale le acquisizioni di ciascuno possono essere condivise con altri. In questo modo abbiamo assistito a un enorme incremento di quantità e profondità dello sviluppo umano, capace di passare molto rapidamente da una generazione all'altra, da un gruppo sociale all'altro. La maggior parte degli esseri viventi si sono

⁵ Vale a dire le scritture: araba, armena, bengalese, birmana, cambogiana, che-rokee, cinese, cirillica, cree, devanagari, ebraica, etiopica, georgiana, greca, gu-jarati, gurmukhi, hangul, kana, kannada, laotiana, latina, malayalam, maldiviana, mongola, oriya, singalese, siriana, tamil, telugu, thailandese, tibetana, tiffinagh, yi. Cfr. M. CIMAROSTI, *Non legitur*, Stampa Alternativa & Graffiti, Roma 2005.

specializzati progressivamente in un dato settore, riuscendo a conquistare determinate nicchie ecologiche, nelle quali sono i più adatti alla sopravvivenza e alla riproduzione. La loro evoluzione ha riguardato direttamente il loro corpo, il modo con cui sono fatti e generano i loro figli.

Nel caso degli esseri umani invece la predominanza assunta dal linguaggio ha fatto sì che lo sviluppo fosse legato alle *estroflessioni*, alla capacità di realizzare un supporto esterno che facilitasse il raggiungimento di un obiettivo. La capacità di correre, di volare, di calcolare, di comunicare a grandi distanze non è inscritta direttamente nel nostro corpo ma si realizza attraverso degli *artefatti* esterni. Se nel primo caso queste competenze sono presenti direttamente nel Dna, nel caso umano lo sono solo grazie alla condivisione e comprensione consapevole dei saperi. Le estroflessioni fanno parte di noi, sono il prolungamento esterno del nostro corpo – e in un certo senso anche della nostra mente⁶.

Il linguaggio rappresenta il grande scandalo della natura, una discontinuità molto profonda⁷. La comunicazione dei saperi (non solo tecnici ma anche esistenziali) diviene con il linguaggio un aspetto strategico. Se non funziona non posso appoggiarmi a meccanismi automatici. Se funziona posso estendere i saperi tendenzialmente a tutta l'umanità: il sapere condiviso

⁶ Fino a che punto? Ha fatto notizia Tony Curtis che si è fatto seppellire con il suo *iPhone*. Dentro il telefono c'erano lettere, contatti, immagini, nomi eccetera. Un intero mondo mentale riferito al suo proprietario.

⁷ Si veda ad esempio A. MORO, *Breve storia del verbo essere. Viaggio al centro della frase*, Adelphi, Milano 2010.

non è suddiviso, i beni comunicazionali non sono a somma zero e non implicano, di per sé, che qualcuno li possieda a scapito di altri che ne rimangono esclusi.

La comunicazione è dunque atto eminentemente umano e, proprio per questo, inestricabile intreccio di natura e cultura. Il linguaggio umano, pur diverso da quello biologico del Dna, non è tuttavia slegato da un riferimento corporeo, non può fare a meno di relazionarsi con una estroflessione, con una tecnologia. Ognuna delle decine di migliaia, forse centinaia di migliaia, di lingue che hanno nel tempo permesso agli esseri umani di comunicare sono una forma di tecnologia che ha utilizzato codici, strutture, regole sintattiche e semantiche. La tecnologia è divenuta ancor più visibile con la scrittura, che necessariamente ha richiesto un supporto materiale per la sua oggettivazione e delle regole per la sua codificazione. Pittogrammi e ideogrammi hanno scelto di rappresentare le immagini concettuali, altre scritture hanno privilegiato la riproduzione del suono della voce (attraverso scritture consonantiche, sillabiche, vocaliche eccetera), altre ancora hanno introdotto simboli per le inferenze, le rappresentazioni grafiche e concettuali. Si sono utilizzati come supporti la pietra, il papiro, la pergamena, la carta, il digitale, nelle loro infinite varianti.

Questi non sono solo mezzi *tecnici*, esterni e indifferenti al contenuto, alle regole della sua rappresentazione, all'effettivo mondo degli uomini e delle loro relazioni. Non inganni a questo proposito il termine estroflessioni. Utilizzare una lingua piuttosto che un'altra, un codice piuttosto che un altro, un supporto tecnico piuttosto che un altro interagisce con la nostra percezione del mondo, con i nostri processi conoscitivi, con il modo

con cui organizziamo il nostro sapere e il nostro stare nel mondo. Si parla a questo proposito di *brainframes*, *cornici mentali*. Non intendo fare riferimento a un determinismo superficiale ma a una feconda interazione. Utilizzare una lingua che non prevede il soggetto nei verbi è allo stesso tempo effetto e rinforzo di una concezione secondo la quale le cose *accadono* senza che si possa o si debba intervenire su di esse. Una lingua senza la scrittura enfatizza la memorizzazione globale dei saperi e la loro trasmissione mentre rimane estranea alla strutturazione *logica* dei rapporti. Nessuno studioso è riuscito a ricostituire un organigramma completo dei rapporti di parentela delle divinità greche, per il semplice fatto che non si può applicare uno strumento tipico delle mentalità alfabetiche (un grafico) a un contenuto nato per lo più dentro una civiltà dell'oralità. Se un mito è raccontato oralmente, non c'è una formulazione autentica su cui confrontare le infinite varianti.

È noto come una scrittura particolarmente complessa renda molto difficile l'accesso e la condivisione del sapere. Gli antichi scribi erano votati sin da bambini alla conoscenza di una tecnologia di scrittura difficile da padroneggiare: migliaia e migliaia di simboli rendono questa tecnologia molto più *elitaria* di quella rappresentata dall'alfabeto greco e latino. Ci sono anche molti altri aspetti, magari meno evidenti ma non meno importanti. La tecnologia che si affianca o addirittura si sostituisce a un'altra porta con sé molte trasformazioni non solo di scrittura. Quando in Giappone furono introdotti gli ideogrammi cinesi, le conseguenze non furono solo quelle dell'arricchimento lessicale ma anche quelle del più generale influsso del mondo cinese. Gli ideogrammi non erano semplici strumenti di natura tecnica,

impersonali e vuoti, ma si riferivano a uno specifico contesto⁸. Il passaggio da una lingua all'altra non è solo un cambiamento estrinseco di suoni, poiché ogni espressione porta con sé una particolare visione del mondo. Quando Aristotele si è posto il problema di identificare le classi di appartenenza dei termini linguistici, ha ritenuto di trovare una corrispondenza tra il modo con cui è strutturata la lingua greca e il modo con cui è organizzato il mondo. Ma l'adozione di un determinato modello privilegia alcuni aspetti del reale e ne mette in ombra altri. Al di là delle indubbie differenze specifiche, ad esempio, va rilevato che nelle lingue indoeuropee le *classi* più importanti del discorso sono quelle che raggruppano sostantivi, aggettivi e verbi. Nel mondo classico la realtà era vista soprattutto come successione di eventi, tanto che nel greco antico i nomi sono per lo più derivati verbali. La stessa suddivisione dei generi letterari ne risente: la prevalenza dei sostantivi si collega all'epica, quella degli aggettivi alla lirica, quella delle azioni al dramma. Nella cultura contemporanea il mondo ci appare più un insieme di *cose* piuttosto che di *azioni*. I modi verbali si semplificano, alcuni scompaiono. Il greco antico conosceva l'aoristo, in grado di caratterizzare l'azione in quanto tale, senza collocarla in un tempo definito. Alcune mutazioni sono ancora in corso, come il congiuntivo che cede progressivamente il passo all'indicativo. Non si tratta semplicemente di un errore diffuso, quanto piuttosto della spia di un fenomeno più profondo. Abbiamo la convinzione che grazie alla tecnologia possiamo essere sempre più

⁸ Cfr. A. TOLLINI, *Kanji: elementi di linguistica degli ideogrammi giapponesi*, Università degli Studi di Pavia, Pavia 1992.

autosufficienti, in grado di stabilire ogni aspetto della nostra vita. Riteniamo che tutte le espressioni verbali che indicano auspicio, desiderio, timore che qualcosa accada o no siano tipiche di società che si rivolgevano al divino solo perché incapaci di controllare gli eventi del mondo naturale.

In modo simile il passaggio da un supporto all'altro genera conseguenze molteplici e a lungo termine. Cambiano i modi di concepire lo spazio e il tempo, la rappresentazione di sé e del mondo, i rapporti sociali e politici.

La nascita del linguaggio è avvenuta in un contesto di grandi trasformazioni, anche fisiologiche, della nostra specie. Il fenomeno di abbassamento della laringe ad esempio ha creato le condizioni ottimali per l'articolazione linguistica⁹. Il linguaggio ha segnato un passaggio di non ritorno, sia perché influenza tutte le altre abilità cognitive sia perché esso stesso è l'abilità cognitiva per eccellenza. Esso permette di *rappresentare* il mondo e di *condividere* in modo collettivo la visione del mondo. L'evoluzione ha creato i presupposti biologici per la nascita del linguaggio, subito diventato linguaggio tecnologico e quindi capace di generare l'evoluzione culturale della specie umana.

La velocità di questa trasformazione ci interroga oggi in maniera particolare. Le *cornici mentali* si differenziano non solo in riferimento ad ambiti geografici o ad ere storiche; si frammentano in tempi sempre più brevi e in spazi sempre più intrecciati. Le differenze non sono più tra società dell'oralità o della scrittura, degli amanuensi o dei tipografi, della parola

⁹ Vedi A. PENNISI-A. FALZONE, *Il prezzo del linguaggio: evoluzione ed estinzione nelle scienze cognitive*, il Mulino, Bologna 2010.

o dell'immagine. Sono le differenze tra chi si è formato nell'era del libro, della neotelevisione o dei computer. La successione è sempre più veloce: è già passata la generazione di quanti accedevano alla rete attraverso i pc intesi come macchine singole. Si succedono altre generazioni: quelle che accedono alla rete raggiunta attraverso gli *iPad* e gli *iPhone*. Tutto questo ha conseguenze, opportunità, rischi e comporta scelte culturali e politiche.

Come è organizzato questo libro

Nella prima parte viene presentata l'importanza del linguaggio, la sua complessità e la sua capacità di formare la persona umana. Abitiamo il mondo dei segni, viviamo le sfide, le ambiguità e le opportunità della *ecologia della mente*.

La parte centrale, che costituisce il cuore del libro e ne giustifica il titolo, affronta il *prendersi cura* attraverso la comunicazione, soprattutto nella nostra epoca caratterizzata dalla rivoluzione digitale. *Cura* rimanda al *prendersi a cuore*, a riconoscere l'importanza della buona comunicazione per la qualità della vita, nostra e della comunità.

Trasversale a tutto il libro è il tema della educazione. Formarsi ad essere persone libere e responsabili coinvolge la globalità del nostro essere. Aprirsi alle sfide della società dell'informazione con fiducia e consapevolezza significa studiare in profondità le caratteristiche dei nuovi ambienti di comunicazione, per valorizzarne le potenzialità di condivisione di esperienze, saperi, relazioni.

Nelle pagine conclusive il libro suggerisce alcuni spunti per prendersi cura in situazioni concrete: dalla famiglia alla città-

dinanza, passando per la scuola e il mondo delle associazioni. È possibile per ciascuno di noi fare un piccolo passo per migliorare la qualità della vita di tutti: scopriremo come la formazione della persona si accompagni e si integri con l'attenzione ai temi di cittadinanza attiva e di responsabilità civile.

Il nostro dialogo potrà continuare anche in rete, all'indirizzo <http://agrotticomunicare.blogspot.com/>
Per alcuni termini tecnici presenti nel testo si può consultare il breve glossario in fondo al volume.